

Lorenzo Scillitani

SPAZIO GEOGRAFICO E ANTROPOLOGIA FILOSOFICO-SOCIALE. RIFLESSIONI A PARTIRE DA KANT

Abstract

For Kant, anthropology leads to knowledge of the human beings. Likewise, geography introduces to knowledge of the world. A renewed reflection on the size of geographical space can take a philosophical anthropology of society (that is, an anthropology that is critically engaged with legal structures and political institutions) beyond the model imposed by the historical-historicist reading of society that is still dominating.

1. La Geografia di Kant

Immanuel Kant è noto per essere stato un grande filosofo. È meno noto per essere stato uno studioso, e un docente, di geografia, all'insegnamento della quale Kant dedicò un numero di corsi (49) maggiore di quelli dedicati all'etica (46), all'antropologia (28), alla fisica teorica (24), alla matematica (20), al diritto (16), e minore soltanto rispetto a quelli dedicati alla logica e alla metafisica (54). Dal 1756 al 1796 il pensatore di Königsberg «perse il suo tempo» (come si poté leggere nella pagina culturale di uno dei principali quotidiani italiani di qualche anno fa, che registrava con malcelato disappunto l'iniziativa editoriale di tradurre la *Geografia fisica kantiana* in francese)¹ a insegnare una disciplina che, nelle sue dichiarate intenzioni, doveva costituire una *propedeutica alla conoscenza del mondo*². Risale al 1811 l'unica traduzione italiana delle lezioni che furono raccolte dagli allievi di Kant in circa 40 anni. Oltre due secoli più tardi, è stata riproposta, in una nuova versione, sollecitata dall'edizione francese del 1999, e verificata sulla base del testo

¹ I. KANT, *Géographie*, trad. fr. a cura di M. Cohen-Halimi, M. Marcuzzi e V. Seroussi, Aubier, Paris 1999. Per una prima presa di contatto con questa edizione francese si rinvia alla lettura di I. LABOULAIS-LESAGE, *La Géographie de Kant*, in "Revue d'Histoire des Sciences Humaines", 2 (1/2000), pp. 147-153.

² A Kant (il quale dimostrava in tal modo quanto prendesse sul serio l'ampliamento del proprio modo di pensare; cfr. H. ARENDT, *Teoria del giudizio politico*, trad. it. P.P. Portinaro, il Melangolo, Genova 2005, p. 70) si deve di essere stato il primo filosofo a impartire corsi universitari di geografia, ancor prima dell'assegnazione della prima cattedra di geografia a Carl Ritter (Berlino, 1820; cfr. M. MARCUZZI, *Introduction* a I. KANT, *Géographie*, ed. cit., p. 11). Sulla geografia kantianamente intesa quale propedeutica alla scienza e alla vita si rinvia in particolare a A.-L. SANGUIN, *Redécouvrir la pensée géographique de Kant*, in "Annales de Géographie", 576 (1994), p. 144.

originale dell'edizione critica del 1968³, l'*Introduzione* alla *Geografia*, redatta nel 1776, e autorizzata dallo stesso Kant nel 1802 (a cura di Rink)⁴. L'interesse a sottoporla nuovamente all'attenzione del lettore italiano è stato motivato non tanto da una mera curiosità storico-filologica quanto dall'attualità di una *urgenza scientifico-culturale e insieme formativa*, che merita di trovare appropriati canali e modalità di espressione. Si tratta infatti di riscoprire la portata innovativa della lettura kantiana della geografia, a livello sia speculativo sia didattico.

A livello conoscitivo, il contributo della geografia nell'*istruire la ragione* è dettato dalla sua capacità di attingere dall'*esperienza* gli elementi che formano le fonti della conoscenza del mondo, come Kant ha cura di rilevare proprio nella sua *Introduzione*, di carattere propedeutico piuttosto che enciclopedico. Questa attitudine, che la geografia condivide con l'*antropologia*⁵, impegnata a elaborare la conoscenza degli uomini, alimenta per Kant la *vera filosofia*, la quale «consiste nel seguire la diversità e la varietà di una cosa attraverso tutte le epoche»⁶. *Diversità e varietà* sono le caratteristiche di prima evidenza, e di prima approssimazione, che la moderna antropologia culturale coglie nei fenomeni dei quali si occupa. Il Kant professore di geografia, e geo-filosofo⁷ *ante litteram*, ritiene di poter individuare nella *geografia* (intesa nella sua valenza descrittiva e rappresentativa di luoghi,

³ Il Corso di *Physische Geographie* è stato pubblicato nel 1902 dall'Accademia prussiana delle Scienze, ed editato nel tomo IX, pp. 151-436, dei *Kants Werke. Logik, Physische Geographie, Pädagogik* (de Gruyter, Berlin 1968).

⁴ La versione italiana della *Einleitung* kantiana della quale trattasi, curata da L. Scillitani con la collaborazione di S. Nienhaus, è stata pubblicata, col titolo *Geografia fisica*, in A. LANDOLFI (a cura di), *Geografia: dalla ricerca alla didattica. Due autori a confronto*, Università degli Studi del Molise, Campobasso 2013, pp. 21-30.

⁵ Cfr. I. KANT, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, F. Nicolovius, Königsberg 1798; trad. it. G. Vidari e A. Guerra, *Antropologia pragmatica*, Laterza, Roma-Bari 1985. Se la conoscenza del mondo «ha lo stesso significato di antropologia pragmatica (conoscenza degli uomini)» (M. HEIDEGGER, *Vom Wesen des Grundes*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1955, p. 31; trad. it. P. Chiodi, *L'essenza del fondamento*, in ID., *Essere e tempo – L'essenza del fondamento*, Utet, Torino 1978, p. 655), proprio dalla conoscenza del mondo che si esprime nella geografia fisica «sorgeranno quegli interrogativi che spingeranno Kant ad impostare un autonomo corso di antropologia, dopo aver preparato un testo (*Urtext*) nel 1759 di geografia ed aver ampliato il campo di indagine della geografia stessa, che dev'essere anche morale e politica oltre che fisica» (I.F. BALDO, *Kant e la ricerca antropologica*, in AA.VV., *Il problema dell'antropologia*, Editrice Gregoriana, Padova 1980, p. 75).

⁶ I. KANT, *Geografia fisica*, ed. cit., p. 27.

⁷ La *geofilosofia* alla Deleuze o alla Cacciari non ha tuttavia a che vedere con l'orizzonte al quale l'approccio kantiano rinvia. Piuttosto valgono, in questa sede, le riflessioni di O. DEKENS, *D'un point de vue géographique sur la philosophie kantienne*, in "Revue de Métaphysique et de Morale", 2 (1998), pp. 269-272. In ogni caso, per un ampliamento geofilosofico della tematica qui trattata si rinvia, oltre che ai testi consultabili nel sito www.geofilosofia.it, a L. BONESIO-C. RESTA, *Intervista sulla Geofilosofia*, a cura di R. Gardenal, Diabasis, Reggio Emilia 2010; L. BONESIO, *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 2001²; ID., *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna, Casalecchio 2002; ID., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2007; A. BERQUE, *Médiance de milieux en paysages*, Belin, Paris 1990; ID., *Être humains sur la Terre*, Gallimard, Paris 1996; I., *Ecumène: introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris 2009; F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003; ID., *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009; ID., *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo 2007.

terre e mari, e dei loro confini, proiettati in uno *scritto*) un fattore decisivo di identificazione di elementi conoscitivi che si mostrano già carichi di significati filosofici.

A livello pedagogico, Kant si fa consapevole promotore, oltre che originale interprete, di una disciplina destinata ad attivare negli allievi l'interesse a formarsi una idea di prima approssimazione di che cos'è e di come è fatto realmente il mondo nel quale vivono: a titolo fortemente esemplificativo, la *lettura dei giornali* implica, secondo Kant, una nozione estesa della superficie terrestre, alla quale soltanto la geografia può dare forma e rilievo specifici. La *globalizzazione*, prefigurata dal pensatore tedesco nei termini di un *cosmopolitismo*⁸ al quale l'umanità tenderebbe per il semplice fatto di abitare un pianeta di forma sferica che avvicina gli uomini tra di loro, è un fenomeno che presuppone l'acquisizione di dimensioni eminentemente geografiche dello *spazio*⁹, e come tale si connota intensamente per i suoi aspetti *geo-politici* e *geo-economici*. In tal senso, quando Kant riconosce che *è la geografia a fondare la storia*, «poiché gli avvenimenti debbono pure rapportarsi a qualcosa»¹⁰, evoca il potenziale esplicativo, e insieme educativo, di un *primato* – o comunque di una *specificità* – della geografia, in quanto scienza a un tempo fisica, matematica, morale (declinata in un linguaggio dell'epoca che recepiva l'istanza di una sorta di geografia dei costumi, oggi declinabile magari in antropologia geografica¹¹, o in geografia culturale), politica, economica, letteraria, religiosa: ovvero scienza della natura e al contempo, in senso prettamente umanistico, scienza della cultura, della società, del diritto. Occidente, Oriente, Nord, Sud, Europa, prima di essere categorie politico-culturali storicamente determinate, corrispondono a espressioni specificamente geografiche, legate a coordinate e a conformazioni ambientali che in quanto tali vanno studiate e pensate, nel presupposto che lo stesso pensiero, filosofico e scientifico, è portatore di una esigenza di *orientamento* che lo stesso Kant ha avuto cura di evidenziare¹².

Orientarsi nell'estensione, e nella profondità, geospaziale del paesaggio umano è il compito che l'*Introduzione* alla geografia di Kant si è assunto, e che vale la pena riprendere, nella prospettiva di una più articolata rivitalizzazione, come di una più efficace ricollocazione, di una disciplina ingiustamente negletta, che oggi più che mai si impone come necessaria e imprescindibile, e quindi in tutti i sensi utile, per un sapere umanistico e scientifico integrato nei suoi molteplici aspetti epistemologici e metodologici.

⁸ Attirano l'attenzione sul nesso essenziale tra geografia e cosmopolitismo in Kant le considerazioni di J.-M. BESSE, *La philosophie et la géographie*, in *Encyclopédie Philosophique Universelle*, diretta da J.-F. Mattéi, PUF, Paris 1998, p. 2553.

⁹ Su di una prima configurazione del tema dello spazio in Kant si veda, di questo, *Von dem ersten Grunde des Unterschiedes der Gegenden im Raume*, in "Königsberger Trag- und Anzeigungsnachrichten", 6-8 (1768); trad. it. R. Assunto, R. Hohenemser e A. Pupi, *Sul primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio*, in ID., *Scritti precritici*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 409-418.

¹⁰ I. KANT, *Geografia fisica*, ed. cit., p. 27.

¹¹ Sulla natura *pragmatica* della geografia kantiana attira l'attenzione M. TANCA, *Geografia e filosofia*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 40.

¹² Cfr. I. KANT, *Was heisst sich im Denken orientieren?*, in ID., *Gesammelte Schriften*, de Gruyter, Berlin-Leipzig 1902; trad. it. P. Dal Santo, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1996.

2. Fattori geografici e dimensioni storiche di una antropologia giuridico-politica filosoficamente orientata

Dalla ripresa del Kant speculativamente (a torto) considerato “minore”, ma a pieno titolo (almeno pedagogicamente) “maggiore”, delle lezioni sulla geografia si può essere autorizzati a trarre alcune deduzioni, relativamente all’elaborazione delle linee di una *antropologia sociale filosoficamente impostata, e orientata in senso giuridico e politico*.

Ogni pensiero filosofico, in quanto storicamente e culturalmente determinato, è anzitutto geograficamente collocato: *geo-linguisticamente* localizzato, dimensionato e condizionato. Il pensiero *greco*, ad esempio, veicolato dalla lingua greca, corrisponde a una latitudine prossima al pensiero degli statisti e giuristi *romani* (per riprendere una sintetica definizione di Jaspers), veicolato dalla lingua latina, ma ne resta, in via più o meno accentuata, distinto. Esso resta greco anche quando, a tratti, riappaia in pensatori che greci in senso anagrafico non sono, come per esempio Heidegger. Analoga impronta non sembra, a livello filosofico, essere ravvisabile in autori cronogeograficamente riconducibili all’epoca in cui Roma ha dettato la sua legge al mondo euro-mediterraneo. Di nessun pensatore si dice che sia espressione di un modo filosoficamente latino di pensare¹³. Il pensiero canonizzato come *occidentale* è, a sua volta, per definizione ambientato in un contesto che lo qualifica in base ad una determinazione geografica, quali sono i punti cardinali. Ma altrettale discorso può farsi per il pensiero *europeo* in generale¹⁴?

L’incertezza nell’individuare fonti geografiche del filosofare, come nel caso della *Magna Graecia*, geograficamente situata nell’Italia meridionale costiera, potrebbe peraltro far propendere – come in effetti è troppo spesso accaduto – per un sottodimensionamento dell’elemento geografico, anticamera di una sua sottovalutazione. Ma la problematicità legata all’enucleazione delle coordinate geografiche del formarsi di una civiltà, anche in senso filosofico, lungi dall’essere di ostacolo all’approfondimento del tema in discussione, potrebbe rivelarsi una insospettata risorsa. Si è dovuto aspettare che non un filosofo dichiarato ma un antropologo, come Claude Lévi-Strauss, distribuisse i libri della sua biblioteca personale sulla base dell’appartenenza dei loro autori, o dei temi trattativi, alle varie zone geografiche della Terra, perché ci si rendesse conto della portata decisiva che il punto di riferimento *spazialmente* individuato sviluppa accanto ai consueti punti di riferimento storico-evolutivi, largamente prevalenti nell’organizzazione delle enciclopedie piuttosto che nelle trattazioni sistematiche di carattere umanistico o scientifico. Il tentativo di riprodurre in un microcosmo domestico il macrocosmo terrestre delle culture umane riflette la struttura stessa dell’universo delle civiltà, dei popoli, delle lingue, che si dà come un universo *geografico*.

Certo, la geografia non è solo cartografia. Per estensione, non abusiva, dei significati connessi al termine qui in esame, tutto ciò che è mappatura (si pensi alla mappatura del genoma) procede da un modo di immaginare, percepire, pensare la realtà su di una superficie abitata da significati rappresentabili secondo dimensioni di estensione, e di

¹³ Per una diversa lettura del tema cfr. però S. MASO, *Filosofia a Roma. Dalla riflessione sui principi all’arte della vita*, Carocci, Roma 2012.

¹⁴ Cfr. R.B. ONIANS, *Le origini del pensiero europeo*, trad. it. P. Zaninoni, a cura di L. Perilli, Adelphi, Milano 1998.

profondità, e di relative angolature, che non si risolvono in determinanti storico-temporali. La chiave di lettura geografica dei fenomeni culturali consente di attivare la percezione delle loro *costanti*, trans-storiche e trans-culturali, che un’ottica puntata sulla Storia tende fatalmente a eludere. Ciò sembrerebbe possibile in virtù della peculiare attitudine della geografia, che è *scienza dell’uomo e al tempo stesso della natura*, a fornire una descrizione di fenomeni naturali suscettibili di essere letti alla luce di *leggi* fisiche, matematiche. La sovradeterminazione (para)storicistica dei fenomeni culturali ha oscurato le caratteristiche e le risorse di questa attitudine, che mette in condizione di legare la particolarità di un fenomeno a leggi generali.

L’esperienza *giuridica*, a questo riguardo, offre un interessante piano di riscontro: nei limiti in cui registra e realizza un accesso al mondo degli oggetti – per esempio i beni, oggetto di possesso o di proprietà – che corrispondono a dati di fatto in una certa misura incontrovertibili (*quel* suolo, come pure *quella* cosa mobile), essa condivide con la geografia il rispetto dell’elemento naturale nella sua particolarità, generalizzata sotto forma di legge. La stessa esperienza *politica*, nei termini in cui comporta una qualche sia pur approssimativa corrispondenza tra grandezze di ordine fisico (isole, penisole, spazi delimitati da corsi d’acqua o da barriere naturali), è indice di elementi non interamente storicizzabili: una *nazione* procede da un atto di *nascita* certificabile in riferimento a una localizzabilità più o meno precisa, spesso di ascendenza ancestrale. I popoli nomadi, semi-nomadi o stanziali sono qualificati come tali sulla base di un riferimento, meno o più definito, allo spazio geografico nel quale si muovono, o viceversa si radicano. Un’entità etnica non può inventarsi per un atto arbitrario, perché non può prescindere dalle pianure, dalle foreste, dai monti nei quali si è forgiato il suo primo prender forma. Non si sottrae a questa valenza in qualche maniera nomo-grafica della geografia neppure l’esperienza *economica*, a misura che procede dalla raccolta e dalla selezione di materiali relativi a risorse del suolo, o del sottosuolo, che costituiscono la *materia* della gestione e dello sviluppo stesso dell’economia.

Qualcosa come una *statica sociale*¹⁵, risultando intrinseca al complesso dell’esperienza sociale umana in generale, almeno nelle sue declinazioni giuridica, politica, economica (per tacere della sacrale-religiosa), si mostra quindi caratterizzata dall’incidere essenziale di fattori non riducibili alla storicità dei fenomeni culturali. Nella prospettiva di una statica sociale ampiamente documentata dalle ricerche antropologico-culturali, può articolarsi una fenomenologia di tutti quegli aspetti della socialità umana che non si risolvono in sequenze di eventi o di epoche. Tutto ciò che è *rito, costume, uso, tradizione* introduce una dimensione ciclico-ripetitiva nel flusso temporale, determinando una scansione degli avvenimenti che rispecchia il succedersi delle stagioni. Lì dove la Storia concentra, fino al dettaglio, bruciando le possibilità che non si dischiusero nell’episodicità di un evento, la geografia dilata, perché custodisce la *necessità* sulla base della quale nuovi mondi e nuove forme di vita possono emergere: sulla superficie terrestre può costruirsi una civiltà, che poi decade fino a ridursi in macerie, ma il fondo tellurico che l’ha vista sorgere, crescere e infine declinare resta. E le radici di quell’albero

¹⁵ Per quanto desueta nell’omologo significato di “sociologia statica” (cfr. L. GALLINO, *Statica sociale*, in *Dizionario di sociologia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 2006, vol. 2, pp. 476-478), questa espressione meriterebbe di essere rivisitata, al di là di riduzionismi sociologici, in sede specificamente *antropologico-filosofica*.

penetrano in inesplorate profondità, che forse solo una *geografia dell'inconscio* potrebbe sondare.

In quanto *stratigrafia*, la geografia sta lì a ricordare, a significare, che il volere e il potere umani incontrano un *limite*: in questo senso, la geografia dà una costante lezione di realismo. Il *viaggio* che essa apre è un percorso attraverso *luoghi*, della natura e dello spirito, che, nella loro costitutiva dimensione di realtà, impediscono all'esistenza umana storica – quale viaggio nel tempo – di percepirsi come un fluttuare abbandonato al caso. In quest'ottica, la geografia ridà senso e significato a un Paese che sia anche, o meglio in *primo* luogo, una patria rispetto alla quale anche il senza patria trovi *posto*, ovvero ritrovi la sua dignità, e le sue prerogative, di cittadino. Un non-luogo¹⁶, in tal senso, restando una pura ipotesi, si annuncia come il prodotto di una pretesa storicistica assoluta di prescindere dal dato di fatto geografico, nella supposizione, tutta da verificare, che l'uomo sia in ultima analisi cultura, e non anche *natura*. Invero, nella misura in cui la geografia umana reca le tracce, talora monumentali, di passaggi al limite, non solo tra natura e cultura, ma anche tra queste e la soprannatura, non si dà genuina geografia fisica che non si atteggi, in qualche modo, a geografia *metafisica*, ipotizzabile ove si consideri che l'*anima* di certi luoghi fa da punto di orientamento di culti, scelte, decisioni, talora di forte valenza politica (si pensi alle “terre sante”, o promesse, per le quali, talvolta metro dopo metro, ancor oggi si lotta senza tregua).

L'*abitare* stesso (in senso heideggeriano), del resto, è sempre stato – come *dimorare* – un fenomeno strettamente legato ad aspetti sia materiali sia immateriali, o spirituali in senso lato: la sacralità di una sorgente, o di una montagna, rende l'idea di una *geo-metafisica* nella quale il pensiero umano si trova impegnato fin dai primordi. I riti di *sepoltura* simboleggiano, in particolare, la riassunzione nel grembo materno ctonio di un essere che pure se ne è staccato per vincere, quando non per tentare di annullare le stesse distanze spaziali (come nell'esperienza della ipertelecomunicazione odierna). A questa postura metafisica della geografia non è estranea la stessa categoria estetica di *bellezza*, che ritrae proprio dal naturale (bellezza naturale) la fecondità di canoni consacrati nella grande arte, in particolare quella figurativa.

Una *antropologia filosofica* non può pertanto evitare di considerare l'uomo come ente che descrive la terra, che scrive sulla terra, e con la terra, ma con ec-centramento dalla terra che lo rende ultimamente sovraterrestre nelle sue conclamate manifestazioni di ordine spirituale. Non sarebbe attestazione dell'umano una geografia che non fosse capace di ricomprendere nel suo ambito la posizione singolarmente eccezionale dell'uomo: anzi, che si dia qualcosa come una geografia sta ad indicare che vi è all'opera un soggetto di pensieri e di atti che ha bisogno, per ri-trovarsi, proprio del dimensionamento e della strutturazione geografici, quali ad esempio si evidenziano nella matrice *geo-mitica* dell'identità dei popoli senza scrittura¹⁷.

L'integrazione dell'antropologia con la geografia rende possibile la formulazione di un sapere che metta a tema le componenti naturali (biologiche e geografiche) dell'umano, rinviandole a un livello nel quale si produce una pre-comprensione di strutture portanti

¹⁶ Cfr. M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, trad. it. D. Rolland e C. Milani, Elèuthera, Milano 2009.

¹⁷ Circa gli itinerari del sogno presso gli Aborigeni australiani studiati da Freud, sulla base delle ricerche di James Frazer, cfr. B. GLOWCZEWSKI, *Du rêve à la loi chez les Aborigènes*, PUF, Paris 1991.

dei processi culturali e sociali, ivi compresi quelli attinenti all'etica, al diritto, alla politica, all'economia, alla religione. Se è vero che l'uomo è un ente storico, nel senso che la sua esistenza si concepisce come eminentemente storico-culturale, in divenire, è altrettanto vero che è inseparabile dall'autorappresentazione individuale e collettiva dell'uomo la dimensione geo-naturale, che attesta il suo essere-nel-mondo come essere in *un* mondo, sotto *quel* cielo.

Una *antropologia filosofico-sociale* (nel senso, comprensivo, di filosofico-giuridica e filosofico-politica) è tanto più avvertita di questa necessaria integrazione quanto più assume a tema delle sue analisi e delle sue interpretazioni l'insieme del fenomeno sociale umano: sia come storia sia come *geografia del sociale*. Le conoscenze che l'antropologia culturale, con la paleontologia, ha acquisito ci mettono in condizione di confrontarci con una durata della specie umana rispetto alla quale la fase assunta come storica corrisponde a un lasso di tempo minimo, estremamente significativo per i contemporanei, ma trascurabile se rapportato all'intero arco temporale dell'esistenza del genere umano sulla faccia della terra. Il complesso della vicenda umana richiede un approccio *geo-sociale* di portata esplicativa almeno pari a quella tradizionalmente sviluppata dall'approccio storico-sociale. Ne va della possibilità stessa di intendere umanisticamente il fenomeno umano, superando l'equivoco di scambiare la Storia per una scienza. Se proprio di scienza *umana* deve trattarsi, questa deve farsi carico di tutti gli elementi fondamentali che richiedono di essere conosciuti, e valutati. La temporalizzazione dell'elemento umano non può fare a meno di reagire sul piano nel quale, prima di qualsiasi "progetto" o di qualsiasi "costruzione", l'uomo si dà a conoscere: come un *essere-nello-spazio*¹⁸.

La rappresentazione della socialità umana di base come una rete di relazioni che si inscrivono in filiazioni (livello giuridico-familiare) e in alleanze (livello politico) richiede, per essere elaborata filosoficamente, una lettura antropologico-sociale che filtra una vera e propria *geografia sociale*, non metaforica ma reale come possono essere reali i simboli che la esprimono, su di un piano mitico-fondativo che l'antropologia strutturale di Lévi-Strauss ha tradotto in formule di precisione geometrica. La rappresentazione del sociale, presso l'umanità di tutte le latitudini geoculturali, ha preso inizialmente la forma di una planimetria, ovvero di un disegno dello spazio relazionale (tra individui e tra gruppi) che ha preceduto qualsiasi progetto di edificazione puntato su traguardi storici. In questo senso – nella ricostruzione di un percorso, e con un filo logico, che da Kant giunge a Lévi-Strauss – la geografia ha preceduto e fondato la Storia, costituendo la pre-condizione di qualsiasi formazione storico-umana. Se dunque di un primato si tratta, questo primato è documentabile antropologicamente, prima di potere, e di dovere, essere filosoficamente argomentabile.

Una prima implicazione del primato quanto meno fenomenologico (se non proprio ipotizzabile come onto-fenomenologico) dell'elemento *geo-umano* sta nell'ipotizzare la preesistenza della *geo-strutturazione* delle forme associative umane rispetto

¹⁸ A una meditazione complessiva, in chiave fenomenologica, sulle componenti simboliche di questo dimensionamento antro-po-geografico rimanda la lettura di E. DARDEL, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, trad. it. C. Copeta, Unicopli, Milano 1986, sul quale vedasi C. COPETA, *Il mio incontro con Dardel (ovvero perché sono geografa!)*, in E. DARDEL, *L'uomo e la terra*, ed. cit., pp. 201-223. Più in generale, sul tema della *spazialità*, si rinvia alla omonima voce dell'*Enciclopedia* Einaudi (Torino 1981, vol. 13, pp. 244-272), redatta da E. GARRONI.

all'articolazione dialettica che mette in moto i processi registrabili come storici. Una seconda implicazione sta nel congetturare che la geostrutturazione del tessuto socio-umano di base precorre, prefigura e preforma il cristallizzarsi di determinati processi in *istituzioni*, le quali si danno già come stabilizzazione, più o meno duratura, di una *dinamica sociale*¹⁹. La stessa tendenza inerziale delle istituzioni umane a durare nel tempo, malgrado contraddizioni e contestazioni di vario genere, riflette un ancoraggio meta-storico, che ritrae dalla geografia, *lato sensu* intesa, cioè terrestre, ctonia, cosmica, le immagini che veicolano i significati di saldezza, sicurezza, perennità. È vero che l'orografia e la stessa topografia sono soggette a mutamenti, ma generalmente nel lungo, anzi lunghissimo periodo: la persistenza dei caratteri salienti della conformazione di un territorio, della dolcezza o della durezza delle sue condizioni climatiche, offrono la prima modalità di espressione di un'invarianza *categoriale*, la quale si traduce in *strutture fondamentali* che, resistendo al mutamento, rendono al tempo stesso possibile la tensione *dialettica* da cui si sprigionano le forze che portano a superare, in parte o in tutto, le forme istituzionali consolidate. Il *conflitto*, da interpretare, in questa prospettiva, quale espressione più intensa del dinamismo sociale, generatore di Storia, deve il suo sorgere alla solida resistenza che gli oppone la spessa coltre del suolo che esige di essere curato, conservato e perpetuato, prima di essere magari sfruttato.

Il substrato geo-socio-grafico della statica sociale, che si annuncia quale fattore di *comunicazione* e di *coordinazione* tra individui, maschili e femminili, e tra gruppi di individui, corrisponde alla *spazializzazione* di questi rapporti, traducendosi in *geografia giuridica delle parentele e delle filiazioni*, e in *geografia politica delle alleanze*. La pre-incidenza dell'elemento geografico così declinato, sul piano giuridico-e-politico, relativizza il dato storico a punti di riferimento, a veri e propri assi cardinali non suscettibili di ulteriore dialettizzazione: i rilievi possono essere spianati, i passi possono essere attraversati, le rive dei fiumi possono essere collegate da ponti, uomini e donne possono simbolizzare in molteplici maniere le loro differenze, fin quasi a sovvertirle, ma il cambiamento di una situazione geografica, o di una geo-istituzionale, sarà sempre relativo a una permanenza, comunque percepita o elaborata, o anche semplicemente sottintesa. La dis-continuità del mondo umano storico rispetto a quello naturale non è assoluta proprio perché quel mondo resta mondo, cioè uno spazio che dipende da un orizzonte non ulteriormente superabile, anche quando venga proiettato nella dimensione ultra-mondana della soprannatura.

Le nominazioni di parentela, inquadrate nei sei sistemi di parentela a tutt'oggi noti²⁰, formano l'*atlante geografico dei sistemi sociali di base*, che a loro volta costituiscono l'ordito attorno al quale vengono a strutturarsi gli insiemi sociali degli altri aggregati umani rilevanti sui piani geografico (dal villaggio ai nuclei abitativi più complessi), geo-sociologico (dalla famiglia al clan alla tribù), geo-antropologico (gruppi umani etnicamente o linguisticamente identificabili). Al pari di un atlante storico, che ripercorre le diverse fasi di sviluppo delle civiltà umane, la carta geografica delle nomenclature di parentela offre un quadro sufficientemente illustrativo di che cosa significa una statica

¹⁹ Per la dinamica sociale, o sociologia dinamica, vale quanto detto *supra*, nella n. 14, a proposito della statica sociale (cfr. L. GALLINO, *Dinamica sociale*, in *Dizionario di sociologia*, ed. cit., vol. 1, pp. 414-417).

²⁰ L'elenco formato dagli etnologi annovera i seguenti sei sistemi: eschimese, hawaiano, irochese, crow, omaha, sudanese. Su questo impianto le società umane strutturano il loro assetto *in quanto* reti di parentele.

sociale, tema di una scienza antropologica piuttosto che di una storia sociale, impegnata con la storia della famiglia, e delle unità sociali più estese, con specifico riguardo ai rapporti di *sovraordinazione/subordinazione* che innescano la dinamica sociale dei rapporti di forza e di potere.

Il punto è che, finora, la fenomenologia *filosofica* dei principi di messa in forma dell'archo-socialità umana è stata pressoché interamente assorbita dalla rappresentazione storico-dialettica delle dinamiche, evitando di sostare nel riconoscimento che i principi di organizzazione della socialità umana dipendono da assi geo-antropologicamente *pre-ordinati*: sistemi elementari socio-familiari-parentali strutturati già attorno a categorie giuridiche. Una presa d'atto, e di coscienza, di segno filosofico dovrebbe partire dall'acquisizione che, se il politico vanta sicuramente un primato a livello storico-storiografico, il giuridico può vantare un primato a livello *antropo-geografico*. Una geografia *filosofica*, anche nelle sue declinazioni filosofico-giuridica e filosofico-politica, capace di restituire allo spazio tutto lo spessore ermeneutico che il primato attribuito al tempo storico gli ha sottratto, potrebbe in tal senso offrire un utile contributo introduttivo all'elaborazione di una complessiva antropologia filosofica della socialità umana.

Con la globalizzazione²¹, inaugurata da tesi sulla fine della Storia che, attualizzando la lezione hegeliana²², sembravano aver “fermato” il tempo, lo spazio annunciava di essersi ripreso le sue prerogative: la controtendenza storico-politologica alla focalizzazione degli scontri di civiltà²³, pur rimettendo in gioco una filosofia della cultura imperniata su categorie temporali ben definite, ha peraltro mostrato che, al di là di geo-localismi più o meno accentuati, mai come oggi *la politica dipende dalla geografia*, della terra ma, forse oggi più che mai, anche del mare²⁴. Perché, in una certa misura, è la stessa Storia a dipendere dalla geografia, sia questa intesa in senso strettamente scientifico, sia questa reinterpretata come geografia filosofico-sociale, indice di un significativo nesso di dipendenza della stessa geopolitica da un geo-diritto²⁵ tutto da indagare, e da interrogare e approfondire nelle sue possibili valenze teoretiche.

²¹ Sulla difficoltà di definire i processi di globalizzazione nella prospettiva della de-territorializzazione, cfr. in particolare S. SASSEN, *Né globale, né nazionale; la terza dimensione dello spazio nel mondo contemporaneo*, in “il Mulino”, 6 (2008), pp. 969-979.

²² Cfr. F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it. D. Ceni, Rizzoli, Milano 1992. Più in generale sui rapporti fra geografia e Storia in Hegel si rinvia a P. ROSSI, *Storia universale e geografia in Hegel*, Sansoni, Firenze 1975. Peraltro, nella misura in cui i Fukuyama o gli Huntington continuano, insieme con molti altri, a porsi il problema della definizione del ruolo dello spazio e dei fattori geografici nella Storia mondiale nei termini delle forme di vita politica che coincidono con Stati, si è portati, almeno in questo senso, ad essere ancora hegeliani (cfr. M. TANCA, *Geografia e filosofia*, ed. cit., pp. 74-75).

²³ Cfr. S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro di civiltà?*, trad. it. S. Pighini, in ID., *Ordine politico e scontro di civiltà*, a cura di G. Pasquino, il Mulino, Bologna 2013, pp. 273-301.

²⁴ F. ROSENZWEIG, *Globus. Studien zur weltgeschichtlichen Raumlehre*, in ID., *Der Mensch und sein Werk. Gesammelte Schriften*, vol. III: *Zweistromland. Kleinere Schriften zu Glauben und Denken*, Martinus Nijhoff, Dordrecht-Boston-Lancaster 1984, p. 348; trad. it. S. Carretti, *Globus. Per una teoria storico-universale dello spazio*, a cura di F.P. Ciglia, Marietti 1820, Genova-Milano 2007, p. 83. Sulle “vendette” che la geografia, ogni tanto, si prende sulla politica – da Napoleone a Hitler, fino ai nostri giorni –, può essere illuminante la lettura di R. KAPLAN, *The Revenge of Geography*, in “Foreign Policy”, maggio/giugno 2009.

²⁵ Sui significati e sull'uso di questo neologismo si rinvia agli esordi sull'argomento in N. IRTI, *Geo-diritto*, in “Rivista trimestrale di diritto e procedura civile”, 1 (2005), pp. 21-37.